La guerra in tempi di pace

Il romanzo di un giorno che vale settant'anni

Francesco Pecoraro
Uno sguardo rabbioso su vita quotidiana, cultura e società dell'Italia dal dopoguerra a oggi

LA VITA IN TEMPO DI PACE
Francesco Pecoraro
pagine 510
euro 16,80
Ponte alle Grazie

GIULIO FERRONI

AFFERMA GIUSTAMENTE ANDREA CORTELLESA, NELLA QUARTA DI COPERTINA DEL ROMANZO DI FRANCESCO PECORARO «LA VITA IN TEMPO DI PACE» che l'autore (al cui attivo ci sono già racconti, poesie e altre forme in prosa) «è uno scrittore di guerra», di una guerra proseguita nel lungo tempo di pace che egli ha attraversato dal tempo della sua nascita, quando finì la seconda guerra mondiale (1945). Questo particolarissimo romanzo si svolge come la registrazione di una giornata vissuta di Ivo Brandani, in attesa di prendere un aereo all'aeroporto di Sharm el-Sheikh per tornare a Roma (qui chiamata sempre «la Città di Dio»): l'aereo è in ritardo e il flusso di sguardi e di pensieri da cui è preso il viaggiatore si dispone in vari capitoli, ritmati sulle ore della giornata, ma alternati a capitoli più ampi dove si affacciano squarci della precedente vita del personaggio, fino all'adolescenza, alla vita romana, a situazioni familiari, a vacanze marine, al mondo universitario e alle lotte studentesche, a vicende lavorative, a tutto il tempo e i luoghi da lui percorsi in quei lunghi anni di pace. Peraltro Ivo Brandani non sta tornando da una vacanza, ma da un viaggio di lavoro: è un ingegnere che lavora per una multinazionale chiamata Ecocare, che progetta una ricostruzione artificiale della barriera corallina del Mar Rosso. A lui l'autore attribuisce molto di se stesso, pur evitando di confondere la propria voce con la sua: e lo fa grazie a transizioni e dislocazioni che sembrano voler aggressivamente contraddire le possibili tracce autobiografiche. Talvolta il personaggio parla di sé in prima persona; ma il più della narrazione si dispone in terza persona, mentre in vari casi la voce narrativa arriva a prendere di petto il personaggio, rivolgendosi a lui alla seconda persona.

L'ALTER EGO DELLO SCRITTORE

A Ivo Brandani, comunque, l'autore attribuisce la propria stessa età, aggiungendo una singolare dislocazione verso il futuro: infatti quella giornata all'aeroporto viene fissata al futuro, 29 maggio 2015: e un'ulteriore e più singolare dislocazione riconduce a un altro lontano 29 maggio, quello del 1453, presa di Costantinopoli da parte dei Mehmet II e fine dell'Impero bizantino. Le pagine iniziali del libro insistono sull'ossessione della catastrofe da cui è preso Brandani, misurata proprio sul ricordo di quel terribile crollo storico, sentito come uno degli esiti clamorosi della rovina che insidia tutta la bio-sfera, tutte le vite del cosmo, corrose dal consumarsi e violentarsi reciproco («Allora cosa fu la presa di Bisanzio, se non un comune episodio della modalità vitale planetaria, un normale picco di sopraffazione e assoggettamento, cui parteciparono ecto-e endo-parassiti, grandi e piccoli, umani e non?»).

C'è una vera e propria rabbia apocalittica nella scrittura di Pecoraro, un senso della catastrofe che scaturisce questo sordo pullulare della vita biologica, che continua a serpeggiare nella vita quotidiana, tanto più nella nostra vita del tempo di pace, nei vari sviluppi dell'orizzonte sociale, culturale, ambientale del secondo Novecento e di oggi, nel mondo e nell'Italia, nella stessa Roma «Città di Dio», verso cui qui si manifesta un «odio» risentito, addirittura un'ansia distruttiva (messa direttamente in scena nel capitolo *Meteo*, proiettato in un tempo indefinito, in cui Brandani si confronta con una piena del fiume che fa andare sott'acqua la città). Proprio dalla rabbia, dalla recriminazione, da un'aggressività viscerale, questo libro ricava violenti scatti critici, in un risentimento illimitato verso la falsità, la volgarità, la mistificazione della vita collettiva, verso anni in cui si è imposta senza limiti la voracità, la disposizione a consumare tutto il consumabile, a degradare gli spazi fisici e naturali, a cancellare ogni autenticità, ogni speranza, ogni passione. Questa rabbia sa di non avere nemmeno spazio sufficiente per esprimersi in tutto il suo spessore: «Brandani sono anni che non dice più quello che pensa, a nessuno. Non può. Se lasciasse la lingua in libero collegamento col cervello gli uscirebbero solo bestemmie e insulti. A persone, animali, cose, oggetti, città. E a se stesso». Si dà proprio un effetto di compressione, da cui scaturisce la forza di questa scrittura, che fa precipitare nel nostro tempo della neutralità postmoderna un'eco dell'illimitato risentimento del primo Céline: e agisce più intensamente quando prende di petto la vita di relazione, i rapporti tra le persone, il gioco di aggressività reciproca, la guerra di tutti contro tutti, in cui Pecoraro e Brandani riconoscono la sostanza di questo lungo tempo di pace; e quando si scaglia contro l'invadenza degli oggetti, contro la distorsione delle cose, con un'irritazione tanto più forte, quanto più autore e personaggio appaiono intrisi di cultura «tecnica», aspirerebbero ad una razionale costruttività, continuamente contraddetta dalla cecità di un capitalismo che mira a consumare e a distruggere il mondo, a ridurlo a vuoto simulacro.

Questi caratteri così estremi agiscono anche sui tanti ricordi dell'adolescenza e della giovinezza romana, dei delusivi amori, delle vacanze marine, in cui, nonostante tutto, si affaccia qualche tratto di nostalgia e di rimpianto, qualche improvviso intenerimento (così nella passione per il mare e per le isole greche). Su questo orizzonte personale grava il peso di «Padre», figura paterna che sembra come uno specchio della negatività del mondo; a tratti esso appare come il motore primo della catastrofe, rischiando di ricondurre tutta la rabbia del personaggio a motivazioni troppo personali, a troppo collaudati nessi psicoanalitici. E la scena finale sembra come ricondurre lo stesso rapporto guerra/pace al momento del concepimento di Brandani, al ritorno del padre dalla prigionia, fine della guerra e inizio della pace: come se la negatività del lungo periodo di pace sia originata da una distorsione creata proprio dalla fine della guerra. Il lettore può ricavarne un senso di asfissia, può a tratti sentire l'odio del personaggio addirittura caricato su di sé: e ad esempio gli possono sembrare davvero ingrate e troppo forzate le espressioni di odio verso la «Città di Dio». Ma in ogni modo la insistente rabbia bellica di Pecoraro e di Brandani ci dice molto di più sul nostro presente di quanto creda di fare tanta corrente letteratura che tende ad adeguarsi agli umori della tribù, che ci invita a «essere come tutti» o all'opposto a desistere da ogni «resistenza».

...

L'ingegnere Ivo Brandani, protagonista disilluso e il suo odio per «la Città di Dio» e la sua bellezza

Il giornalista scientifico Piero Angela FOTO DI VIRGINIA FARNETI/LAPRESSE

«Stamina, anche noi giornalisti siamo responsabili»

Parla Piero Angela dopo il caso de «Le iene»: «C'è un'attenzione eccessiva verso certi "inventori"»

CRISTIANA PULCINELLI
ROMA

L'ACCUSA MOSSA A «LE IENE» DALLA LETTERA DI ELENA CATTANEO, GILBERTO CORBELLINI E MICHELE DE LUCA suona un campanello d'allarme: quali responsabilità hanno stampa e Tv (o, almeno, una certa stampa e una certa Tv) nella triste vicenda di Stamina e in tutte le altre storie di cure miracolose che ciclicamente si ripropongono rischiando di fare del male ai pazienti e creando un ulteriore distacco tra il Paese e la Ragione? Piero Angela da anni si occupa di cure miracolose e pensiero magico e ha anche fondato il Cicap, un comitato di controllo sulla pseudoscienza: «Gli errori della stampa in questo campo non sono di oggi – dice - ma oggi, nella società dell'informazione e della conoscenza, noi giornalisti siamo ancora più responsabili».

C'è un legame antico tra i venditori di fumo e la stampa?

«Mi ricordo che una trentina di anni fa l'American Cancer Society, per mettere in guardia i giornali, aveva disegnato un identikit di chi dice di aver scoperto la cura miracolosa. Quali sono i tratti principali di questi personaggi? Non appartengono alla comunità scientifica, ma ne sono ai margini o, a volte, fuori del tutto; dicono di avere una cura miracolosa ma non presentano mai le loro ricerche secondo le regole della scienza; invece di rivolgersi a riviste specializzate si rivolgono a stampa e tv; accusano la comunità scientifica e i baroni di avere paura della loro scoperta e di ostacolarla per i loro interessi personali; mobilitano i parenti dei malati; non rivelano in cosa consiste la cura miracolosa; minacciano di andare all'estero perché il loro Paese non li sostiene; infine, trovano nella stampa e nella televisione persone che li aiutano, di solito giornalisti che non hanno competenze in campo scientifico».

Ha constatato personalmente la veridicità di quest'ultimo punto?

«Negli anni Novanta, durante il caso Di Bella, a parlare della questione erano opinionisti, cronisti, giornalisti politici. I giornalisti scientifici, invece, vennero tagliati fuori perché era diventato un caso di cronaca e i ragionamenti troppo complicati non interessavano. La stessa cosa accade quando si parla di omeopatia: la gente la sente come una scelta salutare, contro la tossicità dei farmaci. In realtà non è così, ma proprio per questo chi ne parla dovrebbe essere competente. Del resto, se non sei un giornalista sportivo non ti manderebbero mai a seguire una partita di calcio, invece su questi temi possono scrivere tutti».

Quali sono gli errori principali?

«La mobilitazione che si è creata è dovuta al fatto che si insiste sull'aspetto umano. Una cosa importante, certo, ma pericolosa perché può illudere i pazienti. Non so se in buona o in mala fede, ma da parte della stampa c'è un'attenzione eccessiva verso questi "inventori" che, invece, dalla comunità scientifica sono stati espulsi perché non rispettano le regole. A volte, si pensa di dover applicare anche in questi casi la par condicio mettendo a confronto le opinioni dello scienziato riconosciuto con quelle del venditore di miracoli. Forse siamo abituati alla politica, dove si può dire quello che si vuole e ogni opinione è rispettabile. Nella scienza però non ci sono opinioni, ma solo fatti, ovvero dati. E la pubblicazione dei dati deve essere controllata. Se il cronista non mi spiega questo è irresponsabile».

Ci vorrebbe un codice deontologico per chi si occupa di informazione?

«Senz'altro perché ci va di mezzo la salute della gente. Occuparsi di questi temi è complesso. Ad esempio, chi appoggia queste scoperte si basa sul fatto che i pazienti dicono di sentirsi meglio. Ma questo è un fenomeno studiato. Ci fu una indagine sul paranormale svolta da un giornalista della Bbc che andò a seguire i guaritori a mani nude delle Filippine. I loro pazienti sostenevano di aver avuto un beneficio dal trattamento, ma poi morirono tutti, esattamente come quelli che non erano stati trattati. Credevano di stare meglio perché avevano ritrovato la speranza, ma si trattava di un'esperienza soggettiva. Poi c'è il fatto che alcune persone si aggrappano a quest'ultima possibilità. Durante il caso Di Bella, un mio amico che insegnava genetica – e che sapeva dunque di che si stava parlando - mi chiamò per chiedermi un contatto con il medico di Modena, mi disse: "Ho un tumore con metastasi, che altro devo fare?". A livello personale tutto si può fare, ma a livello professionale no».

Sarà che non siamo abituati a ragionare secondo il metodo scientifico?

«Nelle scuole italiane si insegnano le materie scientifiche, ma non si insegna quasi mai la scienza, ovvero le regole di base che permetterebbero di capire se chi annuncia di aver fatto una scoperta è credibile o no».

...

«È difficile occuparsi di questi temi, bisogna essere competenti»